

/ **POLITICA**

EDITORIALE

Dai pomodori ai signori del cibo

di ALESSANDRO LEOGRANDE



La nuova legge sul caporalato approvata in Parlamento segna sicuramente un passo in avanti nella definizione del fenomeno dello sfruttamento nei campi. Nella sua ultima formulazione la legge non intende solo colpire i caporali, cioè gli intermediatori illeciti di manodopera che comprimono il costo del lavoro. Estende la responsabilità penale alle

stesse aziende agricole che se ne servono, prevedendo in casi estremi la confisca dei beni per le imprese che ricorrono ai caporali. A dare un impulso alla definizione della nuova legge è stata sicuramente l'indignazione generata nell'estate del 2015 dalla morte in Puglia di quattro braccianti stroncati dalla fatica, tra cui Paola Clemente. Il nuovo testo può essere uno strumento utile per proseguire (o in alcuni casi iniziare da zero) una lotta più incisiva contro il caporalato. Eppure, come già dimostrato in passato, l'illuminismo normativo non basta da solo a risolvere un fenomeno così stratificato. Non solo perché una buona legge ha sempre bisogno di controlli accurati, e prima del 2015, come evidenziato a suo tempo dallo stesso Ministero delle politiche agricole, i controlli sono stati del tutto deficitari. Ma perché le misure repressive, oltre che sostenute socialmente e culturalmente, e non solo giudiziariamente, devono essere affiancate da una seria trasformazione di quegli aspetti del lavoro agricolo e della filiera agricola che tendono a riprodurre il caporalato. In un libro appena pubblicato da *minimum fax*, *I signori del cibo. Viaggio nell'industria alimentare che sta distruggendo il pianeta*, Stefano Liberti racconta il mercato mondiale del concentrato di pomodoro.

Dopo essere stato a Accra, una parte del suo reportage racconta il Ghetto Ghana, una bidonville di braccianti ghanesi creatasi in questi anni a Borgo Libertà. Qui Liberti scopre che i braccianti sfruttati raccolgono «la materia prima che potrebbe finire nel concentrato che viene esportato nel loro paese e rimpiazza i pomodori freschi che loro e altri producevano nella sua regione». Alcuni di questi braccianti, di fatti, raccoglievano o producevano pomodoro già in Africa. Su scala mondiale, il pomodoro raccolto da immigrati sfruttati in Puglia o il concentrato esportato dalla Cina in mezzo mondo (e nella stessa Italia) sono il paradigma di una filiera sempre più estesa, impersonale e dequalificata. Essa va rimodellata, per evitare che la grande distribuzione strozzi a valle sia i lavoratori sia i piccoli produttori facendo crollare i prezzi a livelli sempre più infimi.



@LeograndeAle

29 ottobre 2016 | 20:17
© RIPRODUZIONE RISERVATA**TI POTREBBERO INTERESSARE**

Raccomandato da